

STORIA: AMERICA

"Errata corrige" sul dopoguerra

Costringe a rivedere molte valutazioni il nuovo, basilare studio del triestino Giampaolo Valdevit sulla politica Usa nel Mediterraneo

Recensione di
Diego de Castro

Nel 1986, quando Giampaolo Valdevit pubblicò "la questione di Trieste", mi chiesero di recensire il libro. Ritenni il volume di tale rilievo da scrivere due articoli e da giudicarlo più importante della mia opera che porta lo stesso titolo, pubblicata nel 1981, che ha ben 2067 pagine, mentre quella recensita non arrivava alle 300.

Ho ricevuto ora il nuovo volume di Valdevit, "Gli Stati Uniti e il Mediterraneo. Da Truman a Reagan" (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia-Giulia, Franco Angeli, lire 26 mila) e ho chiesto io stesso di esserne il recensore, per questo giornale; tanta è la mia stima per il giovane storico triestino.

Ma, dopo aver letto il libro e sottolineato frasi, parole, date, nomi, ecc., per chilometri di linee a matita, mi accorgo di non essere capace di mettere assieme una vera e propria recensione. O meglio, ne sarei capace, ma riuscirebbe lunga quanto la metà del volume che ha soltanto 181 pagine, ma è scritto con uno stile talmente ridotto all'osso da poterlo definire scientificamente perfetto.

Valdevit ha una straordinaria capacità di sintesi e un'eccezionale abilità nello scolpire ciò che è essenziale per descrivere una situazione o per trattare un argomento. Direi che non vi è mai una parola di più, ed egli lascia, al lettore che ne abbia voglia, il compito di approfondire gli aspetti che lo possono interessare, andando a leggere, a sua volta, i libri o i documenti citati nelle note.

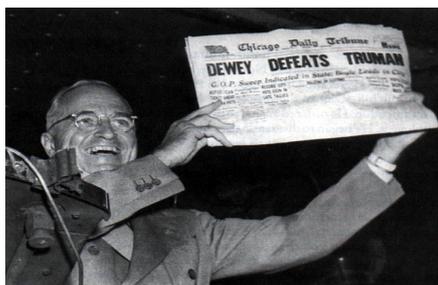


Foto a sinistra:
Harry Truman

Foto in basso:
Dwight Eisenhower

Per la verità non sarebbe cosa facile. L'indice dei nomi cita 326 personalità o autori di libri tutti stranieri ("incidenter tantum" è citato una sola volta un solo italiano, Mussolini) e, com'è ovvio, molte personalità o autori sono ricordati più volte. Precisamente: 61 volte John Foster Dulles, 42 Henry A. Kissinger, 40 Dwight D. Eisenhower, 27 Steven Spiegel, 21 Harry S. Truman, e via di seguito. Le note complessive sono 345: qualcuna riporta una decina e oltre di nomi d'autore, di personalità o singoli documenti. Supponendo una media di sette citazioni per nota (stima piuttosto bassa), arriviamo a quasi 2500 citazioni. Ho chiesto



all'autore come fosse riuscito a maneggiare una massa così enorme di materiale. Mi ha risposto di averne utilizzato appena un decimo di quello che aveva raccolto.

A me il libro di Valdevit ha fatto vedere dall'interno sia ciò che avevo veduto, nel 1946, "quasi dall'interno", sia quello di cui poi avevo avuto notizia dall'esterno. Credo di essere l'unico sopravvissuto giuliano che abbia seguito, molto da vicino, lo svolgimento del Trattato di pace. Nel 1946, sono stato, per conto del nostro governo, prima tra Londra e Parigi, dal 6 gennaio all'8 agosto, con una tappa a Trieste quando vi passò la Commissione alleata per la decisione sulle frontiere, poi negli Stati Uniti fino al 29 novembre. Ho contattato decine di persone e di personalità, ho tenuto conferenze, dibattiti e trasmissioni radio in inglese e in italiano, ho seguito, passo a passo, lo svolgersi del trattato di pace.

Malgrado questo, mi ha sbalordito il fatto che la politica del Segretario di Stato Byrnes sia considerata e definita dagli studiosi stranieri come la "diplomazia della bomba atomica", cioè di quella condizione di forza nella quale si trovavano gli Stati Uniti nei riguardi dell'Unione Sovietica, che ancora non possedeva quel tremendo strumento bellico. Per contro, noi consideravamo allora l'atteggiamento di Byrnes di fronte ai sovietici come debolissimo, caratterizzato da continui cedimenti, e demmo un respiro di sollievo quando, alla fine del novembre 1946, gli Stati Uniti si impuntarono su ulteriori cessioni territoriali agli jugoslavi a nostro danno.

Con nostro stupore, il “signor Niet (“no” in russo), cioè il ministro Molotov, mollò improvvisamente la sua rigidità, mentre gli Stati Uniti condannarono decisamente l’accordo tra Tito e Togliatti per la cessione di Gorizia. Francamente mi domando ora se agli jugoslavi non sarebbe stata data anche Venezia qualora i russi avessero già posseduto la bomba atomica.

Per quanto riguarda la politica americana degli anni successivi, ho letto molte notizie illuminanti per quel che concerne non solo l’intero Mediterraneo, ma anche Paesi che non vi si affacciano, come l’Iran o il Pakistan. Avevo ritenuto sempre che l’ “imperialismo americano” fosse uno slogan della propaganda comunista, simile a quello dell’imperialismo sovietico, che veniva usato in Occidente.

Dal libro di Valdevit risulta che i due imperialismi realmente esistettero e agirono con mosse e contromosse che ci portarono vicini a una guerra atomica generale per due e forse tre volte. Sarebbe bastata una piccolissima mossa falsa di un qualsiasi Gheddafi o Saddam Hussein americano o sovietico per scatenare un conflitto che avrebbe distrutto l’umanità intera. Ho imparato che la politica medio-orientale e mediterranea in genere, condotta dagli americani, fu cambiata moltissime volte ed è interessante il vedere come la guerra del Golfo e l’attuale situazione in cui si trova il leader libico non siano che gli epigoni di quanto avvenne dal 1944 in poi.

Altra notizia, contraria a quanto allora credevamo, è quella che non fu l’amministrazione Kennedy a favorire la creazione del centro-sinistra in Italia. E’

vero invece che fu, poi, pesantemente osteggiata la partecipazione dei comunisti al governo di Stati appartenenti alla Nato.

Oso dare un consiglio agli editori di volumi dell’importanza di questo: scrivere in inglese e non in italiano, o fare come l’Università di Bologna, che pubblica ogni articolo della sua magnifica rivista “Alma Mater Studiorum” nelle due lingue. All’estero ben pochi leggono l’italiano.

Dal 1986 ad oggi mi sono sempre domandato come le due, anzi le tre Università del Friuli-Venezia-Giulia non si siano accorte della presenza di Valdevit, che deve sprecare il proprio tempo e la propria capacità insegnando nelle scuole secondarie. Poi ci lamentiamo se i migliori ingegni lasciano Trieste.